



JUAN ASENSIO

PAPÀ, PAPÀ...



Questo numero.

Fu nel novembre 2008 che, su segnalazione di Almanacco romano, presentammo ai lettori, nell'apposita rubrica «Siti freschi», *Stalker* (www.juanasensio.com) il blog «*érudit et polémique*» di Juan Asensio. Si tratta di una delle poche, luminose, eccezioni nel desolante panorama attuale della cultura francese. Allora traducemmo la sua, fondamentale, recensione de *La strada* di Cormac McCarthy, questa volta tocca al suo appassionato ricordo del padre, che abbiamo chiesto ad Armando Ermini di commentare. ❖

INDICE

- 1 *Papà, papà...* (Juan Asensio)
7 *Della nostalgia, della necessità e dell'indicibilità del padre.* (Armando Ermini)



Papà, papà...

Fonte e ©: *Stalker. Dissection du cadavre de la littérature*, 8 gennaio 2014. Traduzione di Gabriella Rouf.

Si dovrebbe non tanto evocarlo tutto d'un colpo, sommariamente, nella fretta di scrivere una di quelle testimonianze ridicole, che tuttavia si vendono a decine di migliaia di esemplari, ma far sì ch'egli emergesse come figura evidente, logica, provvidenziale, collocata nel segreto del labirinto delle mie frasi e soprattutto come il personaggio che là si trovasse perché altrimenti le mie frasi sarebbero vane, a troppo volere evocarlo, a troppo girare intorno a quella che fu la sua vita, a quello che lui fu, senza mai osare veramente descriverlo, sondare i suoi pensieri, la sua anima forse, una volta ch'egli fosse apparso al volgersi di una parola, come uno di quelli spiriti tormentati intorno ai quali si concentrano i ricordi dei vivi, le loro preghiere, che niente ahimè possono per dissipare il freddo e la notte senza fine nei quali essi stanno, muti e imploranti.

Starebbe così, mio padre, al centro dell'intreccio senza fine delle mie frasi, non come un motivo nel tappeto, oppure, versione moderna e laida dell'arte sottile di



Henry James, come un mostro sul quale andrebbero a rimbalzare, senza mai ferirlo né arrestare la sua corsa pazza, le ridicole freccette con le quali la muta latrante degli psicanalisti pretende di catturare la selvaggina più abile a celarsi, e anche la più veloce, la più intelligente quando si tratta di suggerire la sua presenza sfuggendo nello stesso tempo come per magia al fiuto dei cagnolini dal caratteristico verso lanciati all'inseguimento.



Starebbe al centro del mio testo come uno specchio che, non contentandosi di rimandare la mia immagine, me ne proporrebbe una visione estrema, ricca di tutti i dettagli della sua vita e della mia mescolate e tuttavia indiscutibilmente diverse, sarebbe dunque un po' come l'aleph secondo Borges, cioè una singolarità, o piuttosto possederebbe il dono di veggenza tanto inquietante, perché niente ci assicura che sia la carità a governarlo, dell'abbé Donissan di Bernanos. Chi fosse capace di scrivere un tale testo avrebbe anche il potere di guarire, e forse perfino di ridare la vita a suo padre. Chi fosse capace di scrivere un tale testo comanderebbe alle parole e dunque all'intero mondo delle cose.

Si dovrebbe, per giungere a scrivere un tale testo, dare prova della delicatezza estrema con cui W. G. Sebald svolge, con una pazienza d'anacoreta, le vite minuscole di personaggi di cui non sappiamo più se sono veramente esistiti, oppure se è la sua arte sapiente che è riuscita a svelarne i pensieri, gli atti più anodini, come un entomologo sfiora le ali dei suoi preziosi esemplari, unici a forza di essere studiati per anni, contemplati e, in un modo strano e forse crudele, amati, l'uno e l'altro, lo scrittore e

l'entomologo, mai cessando di girare intorno ad essi, personaggi e insetti inglobati in un'attenzione inalterabile, affascinata, accostandosi ad essi sempre più da presso, poi, una volta che essi hanno toccato il limite, dopo averli catturati, allontanandosi da essi, iniziando il movimento inverso all'approccio meticoloso, fino a diluirli nell'immensità, della scienza e della memoria, e anche della bellezza del mondo, così che da allora il destino più minuscolo diventi modello della condizione umana tutta intera, specchio dove l'ordine perfetto dell'insignificante creatura dalle iridescenze delicate che un soffio può alterare, riflette l'ordine dell'universo tutto intero.



Occorrerebbe che mi tuffassi per mesi interi nella raccolta di aneddoti e testimonianze familiari, e con più facilità nelle vecchie scatole dove sono riposte le fotografie della giovinezza di mio padre, e anche quelle, più rare, della sua infanzia difficile, quando era il maggiore di una famiglia numerosa, lui che non seppe nulla del proprio padre, e nemmeno del suo cognome, lui che fu il sostegno di sua madre e dei suoi numerosi fratellastri e sorellastre, quando da miserabili fuggirono dalla Spagna, traversando clandestinamente la frontiera con la Francia, abbandonando un paese che sarebbe piombato molto presto, appena alcune settimane più tardi, nel franchismo, quando mio padre divenne il nemico domestico del suo patrigno, che lo bastonava e lo fece lavorare appena fu uscito dall'infanzia. E mi domando perfino se la ebbe, un'infanzia. Imparò comunque a subire le botte, e poi, con l'età, a difendersi da esse, contro la violenza di un uomo che non era niente per lui. Per tutta la sua vita

mio padre si è trovato in imbarazzo non solo per scrivere, ma anche per leggere, perché non ebbe il tempo di imparare a scuola il francese, lingua di cui poi suo figlio avrebbe scoperto la straordinaria letteratura piuttosto tardi, come rimpiangendo di doversi distaccare dalle immagini, come se, senza saperlo, godesse del dono di suo padre per la pittura, ma poi decisesse di lasciarlo cadere e sbarazzarsene senza pensarci, non prima di essersi in ogni caso tuffato nei libri di illustratori di fantascienza come Peter Elson, Tony Roberts, Tim White o Chriss Foss, oppure aver percorso le vie di Lione per imparare a fotografare, in un'epoca non tanto lontana in cui talvolta si doveva aspettare settimane prima di conoscere il risultato dei propri scatti.

E dovrei essere certo, soprattutto, di scrivere un vero testo per lui e per lui solo, non un testo per voi o anche per me, un testo *per* mio padre, un testo che egli certamente non leggerebbe mai, perché il suo spirito, per leggere, cioè per tentare di leggere, dovrebbe essere liberato da tutte quelle visioni che, via via ch'egli si chiude in se stesso, ch'egli si chiude su se stesso, lui che già meritava, ai tempi in cui non era malato, il nome di taciturno, sembrano diventare i suoi unici compagni, di cui io non so niente, volti intimi, brutti o belli, di donne o di uomini, che egli mi nasconderà fino alla fine, portando queste facce disincarnate in un silenzio che non è già più di questo mondo, danzando, lottando, parlando con loro, amandoli o odiandoli, come potrei saperlo, perché c'è intorno a lui una specie di cerchio incantato, dove più nessuno osa penetrare, dove solo la divina carità potrebbe ancora, o almeno voglio crederlo, insinuarsi discretamente.



Occorrerebbe ch'io potessi consacrarmi alla storia di mio padre, scriverne in una sola riga o in molti volumi, immaginando che parole maldestre, necessariamente impudiche e indiscrete e tuttavia inadeguate, come tutte le altre, quanto a ciò che tentano di dire, fossero capaci, rituffandomi nel passato e sebbene condannate all'insuccesso ancora prima di essere scritte, e mentre sono io stesso certo di non raggiungere l'essere di carne, sempre più fragile e bisognoso delle cure che si prestano ad un bambino piccolissimo, di ritrovare, con i miei ricordi di lui, un poco della sua sostanza, di quello che lui è stato per me, della rarità delle sue parole, del modo in cui tuttavia ha accompagnato la mia infanzia, proteggendola a modo suo, con il suo silenzio, e una volta o due anche fisicamente, non esitando a interporsi tra suo figlio e colui che lo minacciava con un coltello, facendola germogliare, questa infanzia, anch'essa solitaria e taciturna, immersa nelle immagini ben di più e prima che nelle parole e nei libri, che non sarebbero venuti che tardivamente, con ciò felicemente privandomi dell'evocazione di ricordi sempre un po' ridicoli e colorati di nostalgia spesso finta, con la quale gli scrittori narrano la loro scoperta della letteratura, attraverso la lettura dei romanzi di Jules Verne o le favole di Grimm o di Andersen.



E dovrei scrivere non uno solo, ma più testi, per poi distruggerli uno dopo l'altro senza la minima esitazione perché, nel loro costante miglioramento, versione dopo versione, nella loro lenta e minuziosa erosione che avrebbe levigato con cura ognuna delle parole utilizzate, infine ridotte a perfetti ciottoli incapaci di frenare il corso

d'acqua, favorendo anzi la sua rapidità, esse sarebbero ancora del tutto incapaci, queste goffe parole, sola moneta delle nostre vite silenziose ed effimere, di avvicinarsi al blocco di sofferenza che è divenuto mio padre, a lui sempre più ripiegato su se stesso, curvo come se volesse ricongiungersi in una qualche mostruosa rinascita oppure parodia della primissima infanzia, come se, giorno dopo giorno, diventasse lui stesso un ciottolo consumato dal tempo, come se giorno dopo giorno, si raggomitolasse per tentare di conservare un po' di forza e un po' di ragione.



Dovrei spogliarmi delle parole, sassi mai abbastanza levigati, attrezzi pesanti e inutili, piccozze spuntate incapaci d'intaccare la parete rocciosa sulla quale mi avventuro, e avvicinarmi il più semplicemente possibile a mio padre, ed appoggiare la mia fronte alla sua, in quel gesto così antico e così umile che, nostro malgrado, ritroviamo tutte le volte che, senza una parola, vogliamo dire ad una persona che l'amiamo, e riuscire a condividere forse un po' della sua sofferenza, che talvolta emerge dal suo volto che allora si contrae, come se la sofferenza fosse essa stessa una corrente molto profonda che viene ad agitare la superficie calma delle acque, mentre sul suo volto, ma di già altrove che sul volto, solo lo sguardo sembra implorare un gesto, una parola forse, che lo salverebbero, e che mai non vengono, che non possono venire, perché, papà, io non posso caricarti sulle spalle e fuggire la città in fiamme delle antiche leggende, né, cristoforo senza molta fede, portarti a toccare infine l'altra riva, dove ti deporrei come uno di quei vecchi ciottoli lisci e caldi come pelle, che i bam-

bini si divertono a raccogliere sulla spiaggia per lanciarli a largo facendoli rimbalzare più volte possibile.



Occorrerebbe ch'io potessi, fosse anche per un secondo, un secondo su una vita intera, fare mia la tua sofferenza, almeno deviarne il corso, affinché il tuo spirito cessi di essere invaso dalle voci e dai cattivi sogni che ti tormentano, e che la tua voce chiara, sicura, pronunci qualche parola, anche semplicissima, che mi ricorderebbe quello che sei stato e non hai cessato di essere, malgrado la maschera grottesca con la quale la malattia sfigura il tuo volto fino a poco tempo fa ancora magnifico, qualche parola che mi permetterebbe, in una parola, di ritrovarti.

È vero che tu non hai mai parlato molto, accontentandoti, spesso, per accompagnare le lezioni maldestre che i padri impartiscono senza saperlo ai figli (o meglio, sapendolo anche troppo, ed evitando perciò di pensarci), di un gesto, di un dito teso verso il cielo, per esempio, quando la notte calava su una giornata torrida del mese d'agosto, a Villeurbanne, e gli uccelli ebbri di acrobazie gridavano senza sosta la loro innocente gioia animale, oppure di un sorriso e di un acuto sguardo che mi dava l'impressione di passarmi attraverso, per vedere, dietro il mio viso, un altro viso di cui non sapevo niente, ragazzino solitario che ero, avaro anch'io di parole, che costruivo nel silenzio, per me solo e per i personaggi immaginari di cui popolavo le mie giornate, scene guerresche dove, come tutti i ragazzi, ero l'eroe ammirato da tutti, il capo, ma soprattutto l'amico degno di fiducia, che altri uomini seguivano senza una parola, con un solo cenno della testa,

con un solo sguardo nel quale stava tutta la loro feroce risoluzione di vita.



Ho tanti ricordi dei momenti passati con te, che tu hai forse dimenticato, come quelle lunghe passeggiate, la domenica mattina al parco della Tête d'Or, a Lione, io che pedalavo più veloce possibile sulla bicicletta che mi avevi comprato, cosa che ti ricordava la tua giovinezza di dotato corridore ciclista, ma che non mi allontanavo mai tanto da perdere di vista quella lunga silhouette, che nel mio spirito si teneva sempre ben dritta e che io rivedo nel mio ricordo camminare lungo le vie del parco, con le mani incrociate dietro la schiena,

forse perché mia madre mi ha spesso parlato di suo padre, il nonno che non ho mai conosciuto, che camminava sempre in questo modo, con le mani dietro la schiena, un uomo semplice, il padre di mia madre, che rileggeva ogni anno il *Don Quichotte*, e che morì improvvisamente di non so che cosa, fatica, malattia dovuta al suo lavoro nella metallurgia (gli *Altos Hornos* di Vizcaya, a Bilbao erano famosi in tutta la Spagna, ma non so se vi lavorò direttamente, o non fu che un artigiano, e io rivedo ancora, ormai sono passati tanti anni, le ciminiere arrugginite che sputavano pennacchi di fumo che rosseggiavano nel tramonto) oppure, come mi ha detto spesso mia madre, dolore, meno di un mese dopo che la sua figlia



Incendio di Troia. Il quadro, olio su tela 85X107, in collezione privata, è molto vicino per epoca, soggetto e stile alla produzione di Monsù Desiderio, ma non è stato attribuito a nessuno dei due artisti (Francois De Nomé e Didier Barra) che nel corso del 600, sotto l'enigmatico appellativo di Monsù Desiderio, si sono trovati al centro di un'ampia e affascinante produzione di capricci architettonici e di ambientazioni visionarie di episodi leggendari e religiosi.

minore, appunto mia madre, prediletta del nonno, si era sposata con te, te che sempre hai testimoniato verso di lui, un uomo che hai conosciuto solo per qualche mese, — ma che hai comunque conosciuto di più di tuo padre che fu, a dire di alcuni membri della famiglia, marinaio, — molto rispetto e ammirazione, tuo suocero e padre di tua moglie che fu forse, per te, la figura paterna pienamente incarnata, nella fiducia e nel rispetto, infine, infine, che si concretizzò nella forma di un delicato e lungo viso, tipico dei baschi come José Bergamín, si cristallizzò nella silhouette bonaria di uomo che esalava bontà, dopo che tu avevi errato tanti anni, provvedendo alla tua famiglia, sotto lo sguardo e le botte di un patrigno che ti odiava, e che crepò, abbandonato dai suoi stessi figli e dalla moglie, tua madre, che ancora dopo anni non voleva sentir parlare di lui, uomo indegno, cattivo, un porco che sarebbe stato scandaloso la morte preservasse dalla sofferenza, violenza e miseria che aveva fatto patire ai suoi.

Io non so niente di questi due uomini, il padre di mia madre e il tuo, quello che ti generò e scomparve dalla tua vita prima ancora che tu nascessi, che non ti dette nemmeno il suo nome, assorbito da un'altra vita, si dice pudicamente, da un'altra donna, certo da altri figli, e io so così poco anche di te in fin dei conti, qualche aneddoto raccontato quando ero giovane dai miei zii e zie, i tuoi fratellastri e sorellastre, o da tua madre, che io detestavo cordialmente e di cui alcune foto, rare e sciupate, mostrano la bellezza, che ella ti dette, e anche lei non ti dette molto di più, alcune foto dove il tuo cognome, il nostro cognome è mal scritto su una reclame delle tue pitture, il tuo cognome e il mio, che non fu nemmeno quello di tuo padre che

non te lo dette, nome sistematicamente scritto con una c in posizione variabile (o dopo la prima s, o al posto delle due, o con una brutta doppia) come lo sarebbe stato tante volte lungo tutta la mia scolarità, altri scatti in cui tu fai lo spiritoso, solo o con amici di caserma, è infine poco per riassumere la vita banale di un uomo.

Gli appassionati di rebus, i pescatori avidi di frittura psicanalitica dedurranno facilmente, da alcuni elementi della mia vita, della tua vita, varie ipotesi interpretative, e in primo luogo la ragione essenziale per cui io cerco instancabilmente nell'arte, nella letteratura soprattutto, una figura, la figura, il nodo gordiano (come quello, enigmatico, che si tratta di sciogliere in *Benito Cereno*), la figura e il nodo dell'autore, della persona, dunque della paternità, dell'autorità e della trasmissione, della pietà anche evidentemente, nozioni divenute, senza eccezione, molto fragili in questa nostra epoca stravolta, come ho detto altrove. [...]



Perché infine, se è vero che ogni paternità, come ogni filiazione, sono simboliche e invisibili prima di essere reali, carnali, come i testi, talvolta ammirevoli, di un Léon Bloy o di un Pierre Legendre non cessano in diverse forme di ripeterci, io devo essere, nel mio modo certo modesto, il figlio indegno a cui tutto sarà perdonato purché egli ritorni alla casa paterna, ma nello stesso tempo, per altri, il modello di cui occorre o occorrerà sbarazzarsi a qualunque prezzo.



È non meno chiaro che il breve testo, tuttavia avaro di dettagli, che qui ho scritto

su di te, papà, può in parte spiegare il monologo di Youssouf Fofana, assassino d'Ilan Halimi,¹ monologo che io ho ripreso e modificato per integrarlo nel mio *Judas*, il traditore e l'assassino confusi tra loro, Youssouf e Judas, il traditore della Francia e il traditore del Verbo, assassini entrambi di un ebreo, che non cessano mai di rivolgersi, l'uno e l'altro, ad un Padre che resta ostinatamente muto o che al contrario non ha mai smesso di parlare a loro, ma che essi hanno, essi, rifiutato di ascoltare, murandosi nell'odio o nella disperazione, come se essi non potessero, una volta per tutte, ammettere che, lungi da essere un ostacolo o un nemico, il padre è l'icona del figlio, il figlio è l'icona del padre, e l'uno e l'altro marciano su una stessa strada desolata come quella di Cormac McCarthy, l'uno e l'altro costretti ad inventare continuamente i gesti insignificanti e profondi di un'umanità, di una fraternità che si tratta, ancora e ancora, di far di nuovo nascere prima che sprofondi in un notte definitiva.

JUAN ASENSIO



¹ Nel 2006, nei dintorni di Parigi, il giovane ebreo Ilan Halimi viene sequestrato e portato a morte con maltrattamenti e torture da una banda di coetanei per lo più di origine africana (soprannominata la «gang des barbares»), capeggiata da Youssouf Fofana. In sede di condanna dei responsabili, viene riconosciuta la circostanza aggravante dell'antisemitismo. Nel 2009 Juan Asensio pubblica nel sito Stalker il testo «Io, Youssouf F., nato il 13 febbraio 2006, assassino». Nel 2010 esce presso le edizioni Le Cerf *La chanson d'amour de Judas Iscariote* di Juan Asensio. (N.d.T.)

Della nostalgia, della necessità e dell'indicibilità del padre.

È DIFFICILE scrivere o parlare del padre, sembra quasi che manchino le parole o che scivolino continuamente via senza riuscire a fissarne l'immagine.

Non potrebbe essere altrimenti, perché «ogni paternità, come ogni filiazione, sono simboliche e invisibili prima di essere reali, carnali [...]», e il simbolo si può provare a spiegarlo, descriverlo, decrittarlo, ma queste sono operazioni intellettuali. Il simbolo rimane in realtà muto se da esso non ci si fa avvolgere, penetrare, afferrare. In silenzio. È l'immagine, non la parola, che parla. A nostra madre ognuno di noi è stato dentro, per entrare dentro nostro padre, invece, occorre solo il coraggio di accarezzarlo o di «appoggiare la mia fronte alla sua fronte». Gesto, non parola, tremendamente difficile per i figli maschi come qualche volta fu difficile per il padre fare altrettanto con suo figlio. Difficile eppure necessario, lo si sente nella carne. Nostro padre è stato, quasi sempre, un idolo irraggiungibile, da imitare o da abbattere, ed è per questo che quel gesto spesso diventa possibile solo quando nostro padre è diventato vecchio e sofferente, «sempre più ripiegato su se stesso, curvo [...]», quasi fosse tornato bambino bisognoso.

Non potrebbe essere altrimenti perché i padri, almeno quelli non ancora affogati nell'insopportabile effluvio di chiacchiere per niente virili del nostro tempo, sono in genere taciturni, quasi misteriosi, inafferrabili agli stessi figli. Non perché abbiano qualcosa da nascondere, né per superbia o fastidio. Sono silenziosi perché, in un tempo in cui andare in televisione a piangere o inveire sembra essere diventata la massima

ambizione, hanno pudore dei propri sentimenti. Ed anche perché, forse, sentono di aver perduto le parole per parlare di se stessi. Hanno sempre avuto da pensare agli altri, perché alla fine, nonostante tutte le invettive loro rivolte, è sempre ai padri che ci si rivolge, è sempre da loro che ci si aspetta insegnamento, aiuto e salvezza. E uno sguardo, un gesto muto, possono parlare e insegnare e salvare molto di più di tante parole, e al tempo stesso far conoscere chi lo compie in un modo, potremmo dire, che sfugge alla conoscenza analitica.

Non potrebbe essere altrimenti perché, se il padre è per il figlio uno specchio che rimanda un'immagine in cui i due si mescolano ma restano diversi, se «il padre è l'icona del figlio e il figlio è l'icona del padre», è difficile delimitarne i contorni con precisione.

Allora è meglio, anzi è necessario, lasciare che ad inondarci di lui siano i ricordi e le

immagini, soprattutto di quando eravamo piccoli allorché l'eroico personaggio immaginato, il capo e l'amico autorevole, altro non era che la volontà di assomigliargli; perché per ogni bambino suo padre è, deve essere sempre, un eroe invincibile, un grande capo e una guida amorosa anche se brusca, colui che fa rinascere spiritualmente il figlio e lo apre alla vita adulta.

Penso che assai più di mille dotti trattati, a cogliere il senso e l'insostituibilità del padre serva il sogno dello sceriffo Bell che l'evocato Cormac McCarthy ci racconta in *Non è un paese per vecchi*. Il padre di Bell cavalcava silenzioso, in una notte gelida e buia, tenendo in mano una fiaccola. Il figlio sa che

stava andando avanti per accendere un fuoco da qualche parte in mezzo a tutto quel buio e quel freddo, e che quando ci sarei arrivato l'avrei trovato ad aspettarmi.

ARMANDO ERMINI

